

e di pubblicare tra non molto anche il secondo e ultimo volume di questo epistolario, sempre contro ogni prudente previsione mia e altrui.

Studi sul Tasso

B.T. Sozzi, a distanza di quasi dieci anni dalla sua prima raccolta di saggi tassiani (*Studi sul Tasso*, Pisa, Nistri e Lischi, 1954), riunisce ora una nuova serie di studi sul suo poeta prediletto (o almeno più assiduamente frequentato) e la presenta in un volume che costituisce il primo «quaderno» della collana critica che d'ora in poi s'affiancherà utilmente alla rivista «Studi tassiani» (B.T. SOZZI, *Nuovi studi sul Tasso*, Bergamo, Centro Tassiano, 1963).

Questo volume ci offre in apertura il ben noto e ormai collaudato saggio sulla «poetica» del Tasso che fu letto come comunicazione al «Convegno di studi tassiani» di Ferrara, nel 1954, e che nel 1955 è apparso a stampa nel n. 5 degli «Studi tassiani». Il saggio, che probabilmente costituisce il contributo più importante sull'argomento per ampiezza di struttura e per ricchezza di documentazione, riappare immutato rispetto alla primitiva stesura, salvo alcune integrazioni bibliografiche. In esso il Sozzi ha ripercorso il presumibile iter delle meditazioni tassiane sull'arte poetica e ha provveduto a districare dal fitto intreccio delle dissertazioni, o anche solo dalle frequenti dichiarazioni, talvolta contraddittorie, una linea di svolgimento del pensiero del Tasso attraverso tutti i suoi scritti (discorsi, dialoghi, lettere): dalla giovanile «prefazione» al *Rinaldo* ai *Discorsi dell'arte poetica*, dalle *Lettere poetiche* all'*Apologia*, dai *Dialoghi* ai *Discorsi del poema eroico* e infine al *Giudizio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata*. Il Sozzi ha opportunamente procurato di impostare la sua ricostruzione in senso diacronico per quanto riguarda la evoluzione o involuzione intellettuale del poeta, evitando così di cristallizzare in un'immagine statica e monocorde la «poetica» tassiana che è fermento di idee complesso e dinamico, e in senso sincronico per quanto riguarda gli ambienti cul-

rali e le coeve teorizzazioni che di volta in volta vanno richiamati per meglio intendere particolari momenti della «poetica» tassiana. Sullo sfondo dei grandi centri di cultura (Urbino, Venezia, Padova, Bologna, Ferrara, ecc.) e delle più attive e stimolanti dispute del secolo, campeggia così la singolare esperienza del Tasso, la cui «poetica» è continuamente correlata dal Sozzi non soltanto all'opera creativa ma anche all'indole stessa, all'ingegno nativo e alla sensibilità del poeta. Questo spiega perché il Sozzi si trovi a conciliare tra loro, con un rapporto da lui ritenuto intimamente coerente, la «poetica» e la poesia del Tasso sì che l'una illumina l'altra e viceversa, in un intreccio serrato di suggestioni e influenze reciproche. La «poetica» del Tasso, che per il Sozzi è fortemente platonica, sempre più attivamente e appassionatamente platonica (contro i rigidi schemi aristotelici), rinvia infatti alla poesia tassiana là dove essa, secondo il Sozzi, esprime il meglio di sé, cioè dove liricamente si effonde, con libero estro, con inflessioni tenere, commosse e trepidanti, e non dove deliberatamente si costruisce secondo la misura dell'epica storica o dell'etica guerriera. Così l'interpretazione della «poetica» tassiana in chiave platonica (dove «platonismo» suona come equivalente di rapimento fantastico, di incantamento magico, di turbamento e accensione sensoriali) si lega all'interpretazione che il Sozzi ci ha offerto, qui e altrove, dell'arte del Tasso, appunto individuata particolarmente in un profondo e oscuro sentimento esistenziale, nella angoscia del mistero cosmico, nella irrequieta e mobile emotività. Ansia metafisica dunque, sorretta e fortificata dall'assiduo platonismo, e invano o solo parzialmente infrenata e mortificata dall'aristotelismo; e quindi arte, di conseguenza, episodica e non organicamente strutturata, struggeramente allusiva e arditamente metaforica, ricca di fremiti inquieti e di illuminazioni repentine, ma priva di senso storico, di razionale equilibrio, di salda energia morale. Il Tasso che esce da questa interpretazione è, come si vede, un Tasso collocato ben fuori ormai del Rinascimento, in posizione prebarocca (o addirittura « preromantica » o « predecadente »), tale insomma da richiamarci alla

mente soprattutto le pagine del Calcaterra alla cui formulazione di « anima in barocco » il Sozzi si riferisce esplicitamente.

Questa « poetica » platonica e questo Tasso « prebarocco » (discutibili ovviamente, ma proposti con un impegno che li impone all'attenzione più interessata anche di chi muove da altri punti di vista) trovano ribadita conferma in altre pagine di questo volume, e più precisamente nell'ampia e solida *Introduzione alla Gerusalemme Liberata* (pagg. 71-106), dove il Sozzi ha enucleato, con efficacia comunicativa, i motivi fondamentali della sua interpretazione dell'opera tassiana, e nella nota sui *Dialoghi* (pagg. 121-132), dove appunto è rivendicata l'originalità di alcuni *Dialoghi* tassiani, il loro fermentante platonismo, in cortese polemica con il giudizio restrittivo di Ezio Raimondi. Queste pagine collaborano dunque con il saggio principale a costituire il nerbo di questo nuovo libro del Sozzi, dove per altro non mancano altre pagine interessanti: dalle note sull'episodio di Olindo e Sofronia e sul *Torrismondo* ai rapidi profili dei « tassisti » novecenteschi. Questi profili (da Donadoni a Flora, da Getto a Chiappelli, da

Resta a Raimondi, e via dicendo) vengono a costituire una lucida e obiettiva rassegna della critica tassiana nell'ultimo cinquantennio.

Un libro solido, di impianto personale e non ripetitorio, opinabile nelle sue proposte estreme come ogni proposta critica non conformista e talvolta anche polemicamente radicalizzata, il quale conferma le virtù di serietà e di preparazione culturale del Sozzi. Essendo abbastanza noto il mio dissenso di fondo col Sozzi, quale emerge dalle mie pagine critiche sul Tasso (dove si dà più positivo giudizio dell'aristotelismo e dove meno si insiste sul platonismo, dove il Tasso è sottratto all'etichetta prebarocca, e a maggior ragione a quella preromantica e predecadente, e riallacciato piuttosto al tardo Rinascimento), farò da ultimo solo due rilievi semplicemente esterni: avrei abolito la « nota bibliografica », che è in fondo al saggio sulla *Liberata* (pagg. 107-114), perché aveva motivo di essere solo nell'edizione del poema da cui è stata tratta, e avrei invece fornito il volume di un indice dei nomi che, data la natura degli studi qui raccolti, sarebbe riuscito di grande utilità.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Simone de Beauvoir conclude le sue memorie col terzo volume *La force des choses* (edizione Gallimard); Sartre le incomincia col rapido racconto della sua infanzia, *Les mots* (stesso editore).

Non si tratta soltanto di una coincidenza o dell'incontro nella trama del lavoro di due scrittori che hanno legato alla stessa pianta del tempo la loro storia umana e intellettuale. Probabilmente l'idea dell'autobiografia segna per la Beauvoir e per Sartre un passaggio determinante della loro vicenda di scrittori. L'invenzione era diventata da molti anni ormai per tutt'e due un termine impossibile ed era stata sostituita dall'intervento diretto nel giuoco delle cose: *reportage* di alto livello per la prima, perpetua sollecitazione saggistica per Sartre. Naturalmente, alla base di quella prima

trasformazione capitale, bisognava riconoscere il segno preciso del tempo politico. Lo scrittore diventava in questo modo una categoria soggetta alla stretta lezione della realtà: rendere conto, testimoniare, prendere posizione fino al limite dell'azione. Cessata la spinta della vita, la vecchia immagine dell'inventore si è rifatta sentire ma le cose erano troppo mutate perché si potesse riprendere tranquillamente la vecchia strada abbandonata al tempo del grande romanzo incompiuto. Di qui una riduzione del campo d'operazione, forse anche una sottrazione nel registro dei personaggi. Certo è che tutt'e due si sono messi a descrivere il loro tempo e a interpretare il loro personaggio. Se c'è una differenza fra chi racconta la propria vita, secondo le regole della tradizione, e chi si appresta